

14 indagati di Rai, Mediaset, Endemol, La7: «Abbiamo rispettato rigorosamente le leggi»

Buferata sui quiz show per i concorsi al telefono

Troppo costosa la chiamata per partecipare alla gara

Massimo Solani

ROMA «Sarabanda», «Dom&nika In», «Chi vuol essere miliardario» e «Call Game»: fino a qualche giorno fa solamente nomi di altrettante trasmissioni fortunate che hanno fatto da traino a palinsesti e Tg di molte televisioni italiane, oggi i principali obiettivi di una indagine condotta dalla Procura di Roma che ipotizza il reato di esercizio abusivo di attività di gioco o di scommessa. Una indagine partita dagli esposti di alcune associazioni dei consumatori presentati all'Autorità per le Comunicazioni e che, segnalata l'irregolarità all'amministrazione, ha condotto già alla notificazione di 14 avvisi di garanzia ad altrettanti uomini Rai, Mediaset e La7, a responsabili dei call center collegati ai quiz e ai vertici delle società di produzione Aran Endemol e Mediagames. Ma a fare notizia soprattutto sono i due nomi «illustri» fra quelli raggiunti dai provvedimenti firmati dal pm romano Pierfilippo Laviani, ovvero quello di Enrico Papi, conduttore di «Sarabanda», e di Enrico Mauri, ex amministratore delegato di La7. Fra gli altri indagati, secondo

quanto trapelato dalla Procura ci sarebbero anche Marco Bassetti, responsabile della Aran Endemol, Giampiero Raveggi, capostruttura RaiUno, Massimo Musolino e Giuseppe Parrello, presidente del Cda della società Tv internazionale editrice de «La7».

Alla base dell'inchiesta della Procura della capitale, c'è l'ipotesi che i fortunati quiz televisivi fossero organizzati senza la prevista autorizzazione dell'Agenzia delle entrate del ministero delle Finanze e che i concorrenti dovessero inoltre prenotare la propria partecipazione al gioco con una chiamata telefonica ad alcuni servizi a pagamento, e non a tariffa urbana.

Enrico Papi: Sono sconvolto le telefonate non erano parte del gioco ma casting per i partecipanti

»

Gli introiti «maggiorati» delle telefonate, secondo la Polizia delle Comunicazioni, sarebbero poi serviti ad aumentare sensibilmente il montepremi in palio. I concorrenti, insomma, avrebbero vinto i soldi che loro stessi pagavano per partecipare al gioco. Un meccanismo che, se provato dagli inquirenti, potrebbe configurare un reato che il codice penale punisce con la reclusione da tre mesi ad un anno.

«Sono sconvolto. C'è stato un errore di valutazione. Il numero telefonico attivato non era un gioco a premi, ma casting - ha spiegato Enrico Papi, che non conferma né smentisce di aver ricevuto un avviso di garanzia - L'introito, inoltre, non era destinato a formare né ad accrescere il montepremi e, quindi, non si trattava di soldi che sarebbero dovuti andare al Ministero». Enrico Papi, secondo quanto trapelato in ambienti investigativi, sarebbe l'unico presentatore indagato fra quelli che conducevano i giochi sotto accusa. A peggiorare la sua posizione, infatti, potrebbe essere stato il fatto che lo stesso Papi a differenza degli altri presentatori, nel corso della trasmissione, ricordava ai telespettatori interessati alla partici-

zione il numero di telefono a pagamento a cui chiamare.

«In Italia accade sempre più spesso che comportamenti ritenuti leciti prima diventano illeciti dopo grazie ad esasperate interpretazioni di normative preesistenti ai comportamenti stessi - ha commentato in una nota la casa di produzione Endemol Italia - La riprova dell'assunto si ricava dal fatto che o tutte le emittenti televisive erano segretamente associate per commettere questo particolare tipo di violazione oppure tutte hanno agito in perfetta osservanza di legge. La speranza è che l'intervento del magistrato serva a portare una parola chiarificatrice in armonia con la normati-

I concorrenti avrebbero vinto i soldi che loro stessi pagano e che finivano nel monte premi delle trasmissioni

»



va mediatica vigente in tutta Europa. Per quanto riguarda la posizione di Endemol Italia - ha concluso la nota - la società ha sempre chiesto tutte le autorizzazioni necessarie».

Le accuse, inoltre, vengono respinte anche dalla Rai che con un comunicato ha spiegato che «i telespettatori erano chiaramente avvertiti, attraverso una scritta in sovrapposizione nel corso del programma, che la partecipazione al gioco mediante l'uso del telefono comportava l'addebito in bolletta telefonica di un importo fisso predeterminato. Il reato ipotizzato con riguardo alla normativa per i giochi di abilità e di sorte - ha spiegato la Rai - appare insussistente, tenuto per altro conto che sul valore dei premi corrisposti la Rai ha versato le relative imposte tributarie». L'anonimo invece il commento giunto da Mediaset, che ha auspicato soltanto che la vicenda venga chiarita quanto prima.

Soddisfazione invece è stata espressa dalle associazioni dei consumatori: «Da anni la nostra associazione si batte contro i costi troppo alti delle telefonate, che i telespettatori devono fare per partecipare ai quiz tv - ha commentato il Codacons - anche perché i numeri chiamati dagli utenti spesso non offrono alcun servizio, ma trovano a rispondere un nastro registrato». Il Codacons, inoltre, ha anche invitato i telespettatori «che hanno pagato cifre astronomiche per partecipare ai quiz», a rivolgersi all'associazione per ottenere il rimborso.

I rettori contro la scuola «privata» di Tremonti

Il Cun censura il ministro per concorrenza sleale: arruola professori senza concorso e alle dirette dipendenze del ministero

Vincenzo Vasile

Nel suo «Lo stato criminogeno», aveva teorizzato, con prosa astrusa e baldanzosa: «La catena che genera lo stato criminogeno si stilizza nei seguenti termini: l'estensione dello Stato causa la proliferazione delle leggi; la proliferazione delle leggi causa la moltiplicazione degli illeciti». Lui, Giulio Tremonti, ministro berlusconiano dell'Economia, ha preso la scoriatoia. Senza aspettare alcuna legge «criminogena», con un semplice decreto s'è costruito una sua Università, alle sue dipendenze, e in concorrenza con gli altri Atenei nati e cresciuti senza «grazia (ministeriale) ricevuta». Tremonti nominerà, così, i suoi professori ordinari e i suoi dottori di ricerca, istituirà i suoi corsi di laurea in quella che era la «Scuola centrale tributaria» cui s'è

dato cura di cambiare nome nel pomposo «Scuola Superiore dell'economia e delle finanze». Il ministro s'è beccato, però, una censura dal Consiglio Universitario nazionale, l'organo istituzionale rappresentativo delle autonomie universitarie, che ha fatto appello alla Moratti perché blocchi l'intraprendenza del suo collega, con una delibera che porta la data del dodici giugno, e che trapela adesso.

Moratti contro Tremonti? È il primo caso di una guerra tra ministri condotta in termini di scorrieria armata. L'Unità ne parlò il mese scorso. Luigi Berlinguer, ex ministro della Pubblica Istruzione, fece un'interpellanza. Ora il Consiglio universitario conferma e aggrava quelle denunce. Il fatto è che Tremonti s'è appropriato, secondo il Cun, di competenze e cospicue risorse finanziarie che spettano alle Università. «Essendo posta alle dirette dipendenze del Ministro dell'Economia», fa rilevare il Cun, la Scuola di Tre-

monti «non pare dotata di autonomia d'indirizzo e di scelta. Quest'ultima rappresenta invece il tratto caratteristico delle istituzioni pubbliche del sistema universitario che fanno capo al Ministero dell'Istruzione». Fuori dalla prosa paludata del Cun, si capisce, insomma, che Tremonti con la «sua» Scuola, potrà farsi gli affari suoi, senza controllo, né garanzie di autonomia di insegnamento e di ricerca.

Al Ministero competente, anche se la Moratti ha cancellato il vecchio attributo di «Pubblica» per l'Istruzione dalla carta intestata, non l'hanno presa bene. Aggiungendo al danno la beffa. L'Università-bricolage di Tremonti, pur non avendo alcun rapporto con il Ministero della Moratti, con «la sua offerta formativa che comprende dottorati e lauree specialistiche» è inserita nelle «banche dati come le altre Università», come si legge nel documento di censura del Cun. Più che una scuola è un feudo. Il conte Tremonti nomina

baroni e cacicchi. Chi sceglie il Rettore? Il ministro-conte dal suo castello di via Venti settembre. E i docenti? Sempre lui, che si è riservato per decreto il potere di reclutare i docenti, sia tra gli insegnanti universitari, sia tra i dipendenti di altre Amministrazioni, trasformandoli - con un tocco di spada? - in professori ordinari eguali per stato giuridico, funzioni, diritti di trasferimento agli ordinari delle Università, che, invece passano sotto il giogo dei «concorsi». E i ricercatori? È una preziosa nidiata da covare e allevare al calore dei privilegi di un apposito «ruolo». Per certuni, nella manica del conte-ministro, sarà una pacchia, per altri che lavorano nelle Università normali una mortificazione.

Per Tremonti è l'ultimo di tanti record. L'anno in cui fu per la prima volta ministro nel primo governo Berlusconi la Borsa perse il 20,6 per cento. È stato lui il primo ministro a usare la tv, complice Bruno Ve-

spa, poche ore dopo il giuramento come il balcone di Palazzo Venezia. È anche il ministro più veloce a cambiare opinione: dal patto Segni ai berluscones in un fiat. Una mattina annunciò che stavamo piombando nella più nera recessione, dopo pranzo profetizzava la ripresa. Il mese scorso ha proposto di ipotecare il Colosseo, e la sera dopo ha fatto finta di essere stato travisato: in Europa non apprezzano la sua «finanza creativa». Ed è il più leghista dei forzisti, certuni dicono più leghista dei leghisti. Ma il nuovo primato del conte-ministro è qualcosa di più di una generica dimostrazione di «fantasia». Siamo nel campo delle occupazioni militari, delle soperchierie dei signorotti medievali. A differenza dei vecchi democristiani che promettevano assunzioni e carriere all'Università, lo slalomista di Sondrio ha trovato una soluzione veloce: fondando una sua Università che le carriere e le assunzioni non solo le promette. Le fa. Da sé.

Immigrazione clandestina e fabbricazione di documenti sono i capi d'imputazione per il gruppo musulmano ma nelle intercettazioni riferimenti all'evento terrificante dell'11 settembre

Otto arresti per falsi passaporti. Al servizio di Al Qaeda?

Giuseppe Caruso

MILANO Sono otto gli islamici arrestati dalla Digos di Milano per falsificazione di documenti e portati successivamente nel carcere milanese di S.Vittore. Un altro è sfuggito all'arresto ed è stato dichiarato latitante.

Tutta l'attività illegale ruotava attorno ai due fratelli marocchini Said e Mohammed Kazdari, già arrestati nel marzo 2001 sempre per falsificazione di documenti, condannati in agosto ad un anno e dieci mesi e quindi rimessi in libertà dopo poco tempo. Appena usciti di galera i due fratelli sono stati pedinati e tenuti sotto controllo dagli investigatori che grazie a questo lavoro sono giunti ai nuovi arresti. I due avrebbero, forse, dei collegamenti con il terrorismo internazionale islamico e le sue ramificazioni in Italia. Ma anche su questo aspetto esistono ancora forti dubbi che verranno risolti soltanto dopo gli interrogatori e dopo nuovi accertamenti e verifiche.

Nel caso questi legami vi fossero, secondo gli stessi investigatori, riguarderebbero però solo i due fratelli, gli unici in questo caso tra gli arrestati ad avere contatti con cellule terroristiche. Tra i documenti falsi sequestrati c'erano alcuni passaporti americani, ma è stato smentito qualunque collegamento con i documenti utilizzati dagli attentatori dell'11 settembre.

Verosimilmente nella loro attivi-



tà di falsari, i due fratelli marocchini arrestati possono anche essere entrati in contatto con cellule terroristiche, ma al di là del commercio di carte false, non è provato nessun contatto «militante» con le ramificazioni italiane di Al Qaeda.

Come rileva uno dei loro legali, l'avvocato Vito Malcangi, i reati contestati sono falso, ricettazione e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Nessuna contestazione diretta dunque per terrorismo anche se, sospettano gli investigatori, l'Italia, e Milano in particolare, sarebbe una base logistica per la falsificazione di documenti che finivano poi in numerosi paesi europei. Potrebbero aver fornito passaporti agli uomini di Essid Ben Kemais, il presunto leader della cellula milanese di Al Qaeda.

L'operazione non ha riguardato soltanto Milano, circa quattrocento permessi sono stati sequestrati nelle perquisizioni eseguite a Melegnano, Cinisello Balsamo, Como e Sesto San Giovanni. Gli inquirenti sono cauti, ma alcune intercettazioni telefoniche hanno fatto sussultare anche gli investigatori statunitensi della Fbi. Si parlava di «documenti che servono per i fratelli che vanno in America». E si faceva riferimento, prima dell'11 settembre, ad un'operazione «terrificante da rea-

lizzare con gli aerei negli Stati Uniti». Alla Digos rilevano che «negli Stati Uniti questi elementi sarebbero bastati per contestare anche un'accusa di terrorismo», che invece non è al momento ipotizzabile. Coinvolti nell'inchiesta anche due italiani, indagati a piede libero: un salernitano, accusato per falsificazione di documenti, ed un pavese finito sotto inchiesta per traffico di auto rubate. Per loro il Gip Luisa Savoia non ha firmato l'ordine di custodia cautelare richiesto dal Pm titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore Stefano Dambrosio.

Nel complesso quindi un'operazione ancora poco chiara per quan-

l'allarme nei Ghetti

Luzzatto: «La violenza politica mina l'intera società civile»

VENEZIA Ritorna l'allarme terrorismo nei ghetti di Venezia e Roma per i timori di possibili attentati.

È lo stesso presidente della comunità ebraica, Amos Luzzatto, residente tra l'altro nel ghetto di Venezia, a lanciare l'allarme.

«L'allarme è scattato per una soffiata, non so dire di che tipo,

se telefonata o altro che parla dei ghetti ebraici di Venezia e Roma come di possibili luoghi per attentati del terrorismo islamico internazionale. Non conosco i particolari, non sono un poliziotto. Ma si tratta sicuramente di una cosa recentissima».

Luzzatto si dichiara tutto sommato sereno, anche se un po' di

ansia esiste: «Ormai tutta la vita di noi ebrei è diventata una preoccupazione. Comunque, anche se adesso le mire dei terroristi paiono rivolte a noi ebrei, non dobbiamo pensare che il resto della società sia esente da minacce. Il terrorismo si sta diffondendo in tutto il mondo, tutti ne siamo investiti. E la sostituzione della politica con la violenza mina l'intera società civile».

Luzzatto ha poi escluso di essere stato oggetto, in questi giorni, di minacce dirette o a lui o alla comunità ebraica veneziana. «Ricevo però da tanti anni» ha aggiunto «lettere minatorie pie-

ne di insulti e violenze indirizzate alla sede dell'unione delle comunità ebraiche a Roma».

Leri a Venezia erano presenti decine di poliziotti, di carabinieri e finanziari, compresi alcuni sommozzatori. Sono stati eseguiti controlli su tutte le persone che apparivano sospette. Controllati anche i possessori di borse o contenitori non identificati.

Le forze dell'ordine hanno anche passato al setaccio le calli, gli edifici e persino i canali. A Roma invece grande attenzione attorno alla sinagoga, segnalata come obiettivo principe per gli attentati da parte dei terroristi islamici.

Gli auguri più sinceri a mamma Sara e papà Patrizio ed un caloroso benvenuto alla piccola

Martina Bagazzini

da tutta l'Unità

Roma, 12 luglio 2002

Nozze

di Luciano ed Alba

i nostri migliori auguri. I colleghi de l'Unità